

GINA

Gina tornava dalla campagna, dopo aver spigolato tutto il giorno, con la personcina curva sotto il grosso covone giallo, ansante, rossa, impolverata. Non s'accorse che molti sguardi tristi la seguivano, e non sentì le parole, mormorate con accento pietoso, al suo passaggio. Nessuno osò fermarla, darle la notizia terribile.

Già diede la mamma, accogliendola, sulla porta di casa, con un abbraccio disperato. Il papà era morto, cadendo dall'impalcatura di un ponte.

Gina ebbe la sensazione, che qualche cosa si spezzasse miserabilmente nella sua vita, e che l'avvenire non avrebbe avuto che dolore, dolore, dolore...

Ma le mancò il tempo di piangere a lungo. Il bisogno aveva ora un richiamo implacabile. La mamma, che era cagionevole di salute, pareva impazzire di dolore, quando le parlavano di far ritirare la figliuola, il ricordo più tenero del babbo.

Bisognava lavorare, e non solo come prima, per comperarsi l'abito della domenica o per prepararsi il corredo.

Gina sentì che quel dolore, che l'aveva nei primi giorni prostrata in un abbattimento terribile, pareva ora che le contuplicasse le forze, dandole la serietà e la resistenza precoce della donna.

Ma il lavoro della campagna non rendeva abbastanza per vivere.

E negli inverni lunghi e rigidi quante volte la madia rimaneva vuota. Nella grande stalla, dove i contadini si raccoglievano per ripararsi dal freddo, Gina, con lo stomaco che le doleva per la fame, parlava e rideva, ma aveva il viso smorto e gli occhi tristi.

E non osava guardare i bambini che sbocconcellavano il pane, per non tradire il suo ferreo bisogno di mangiare.

Una sera, uscendo dalla stalla tiepida, sentì un forte brivido di freddo, e la neve, fitta e gelata, l'avvolse come in un sottile velario. Pareva che la fame e il freddo dovessero farla morire, così, improvvisamente, come il babbo. Vide un'ombra che si staccava dalla cascina e rabbrivì, anche di paura.

Ma una voce la chiamava con una dolcezza triste. Gina riconobbe Antonio, l'amico dei giorni lieti e gli sorrisse.

Egli le porgeva, esitando, un grosso pezzo di pane.

— Ti prego, Gina, non ti offendere, non ho altro, tu non hai mangiato.

La fanciulla si schermiva, più smorta del solito, sentendo un dolore e un'umiliazione che la facevano tremare e piangere.

— Ti assicuro, ho mangiato, non ho fame. Egli insisteva:

— Ti giuro che, se non accetti, io non potrò né mangiare, né dormire.

Ed ella accettò, perché la fame è terribile, e perché gli occhi di Antonio avevano una bontà triste e amica.

Da allora egli divise, fraternamente, il pane della sua cena con Gina. E lo offriva con una delicatezza semplice e commovente che la faceva piangere qualche volta. Ma sempre, quando lo vedeva, ella aveva un sorriso desolato di creatura timida e vergognosa.

Febbraio pareva aver preso un anticipo sulla primavera, l'aria era tiepida e i prati fiorivano. Gina tornava dalla campagna ed era piccola, esile, pallida. Anche allora pareva, che la sua personcina scomparisse sotto il fascio pesante di legna.

— Lo vuoi dare a me? domandò improvvisamente Antonio. Ella depose il fascio, e si fermarono a guardarsi un momento con una tenerezza muta. Il silenzio lo ruppe per il primo il ragazzo, domandando a bruciapelo:

— Gina, è vero che ti sposi?

La fanciulla arrossì, poi parve che il sangue le scomparisse, improvvisamente, dal piccolo viso di fanciulla gracile.

Rispose esitando: — E' vero, mi sposo.

Non osò guardare Antonio di cui sentiva, vagamente, il dolore disperato.

— E sposi... Giacomo?

— Sì.

— Ma è vecchio, è vedovo, ha dei figli, può essere tuo padre. Non ci hai pensato?

Gina rispose con quella sua voce lenta, in cui la giovinezza non metteva mai nessuna vibrazione di speranza e di gioia.

— Sono stanca di soffrire. Il lavoro e la buona volontà non mi salvano dalla miseria.

Pensa che cosa vuol dire vivere come me, come una mendica.

E il pensiero del pane che accettava ogni sera, con la mano tremante, la fece scoppiare in un singhiozzo lungo e doloroso.

Ma anche lui piangeva, nella sua impotenza di ragazzo povero e giovane, e le accarezzava i capelli, timidamente, non osando consolarla. Ed ella sentì, sotto quella carezza dolce, che, per sfuggire alla miseria, andava incontro alla solitudine tetra della vita senza amore e senza speranza. Le parve che, sempre, ella avrebbe sentito la nostalgia di quel tenero affetto d'amico, della mano ruvida che continuava a carezzarla, di quelle lacrime, confuse colle sue in un rimpianto disperato.

MARIA PEROTTI BORNAGHI.

Una fervente propagandista della "Difesa",

Ve la presento. Graziosa, due occhi grandi lucentissimi. Capelli neri, folli. Intelligenza precoce. Tutt'assieme una bella e cara bambina. Nove anni. Il sabato sera si reca alla posta a prendere il pacco delle copie della Difesa. Lo scioglie. Legge gli articoli, poi prende le copie sotto il braccio e gira per tutte le famiglie, per tutti i ritrovi del paese. A quelle che vogliono sapere quali articoli contengono il giornale risponde prontamente: Articolo tale, articolo tal altro... interessanti... Sostiene anche la polemica cogli avversari. Difende l'organizzazione operaia ed il socialismo con parola calda, franca e convincente.

Usa tanta grazia nell'offrire la Difesa che anche gli avversari sono costretti a comperarla. E' d'una insistenza simpatica che di fronte ad essa anche il più terribile nemico delle nostre idee deve capitolare. Il parroco del paese è un conquistato. Ogni quindici giorni deve cavar fuori 5 centesimi per la Difesa. La nostra propagandista lo abborda col giornale sventolato in mano. Il prete non sa rifiutarlo. Non manca di astuzia. Potete domandare alla nostra propagandista qualsiasi giornale. Vi serve subito... a dovere. Quando aprite il foglio vi accorgete che è la Difesa. Colla Difesa accontenta tutti quelli che vogliono il Corriere, il Secolo, il Ticino, ecc.

— Ma non è il... Corriere? Fa lo stesso, risponde prontamente, è la Difesa. E' migliore, ve lo assicuro, del... Corriere. E con una risatina se la cava.

Domenica ho trovato la nostra propagandista. Mi raccomandò, anzi, mi supplicò che le facessi mandare 20 copie in più della Difesa. Se non me le manda, quando viene a Binasco le tiro gli orecchi!

E per non lasciarmi tirare per davvero provvedo subito a che il pacco per Binasco della Difesa contenga 20 copie in più.

Che negli altri paesi si trovino altre propagandiste come questa, e la Difesa decuplicherà la tiratura.

G. A.

PER LA STRADA

La splendida vetrina irradia di viva luce un tratto della via nebbiosa e diffonde anche un'acuta fragranza di roba ghiotta. Veli che bellezza di torte, panettoni, ciambelle e paste d'ogni forma, morbide, quasi vellutate, su ripiani di vetro, fra lo scintillio degli specchi e delle carte dorate! E quelle scatole dipinte, quei sacchetti di seta, quali tesori di dolcezza devono contenere!

I gomiti appoggiati allo zoccolo della vetrina, il nasino contro la gran lastra, ecco un rospetto di bimbo, rachitico, alto due spanne... Cos'avrà? sei anni? sette? Dimena una gambuccia storta, mentre gli occhi si mangiavano ad uno ad uno quei cialdoni, quei biscottini, quei pezzi di buon cioccolato... Guarda, che faccina livida! i calzoncini di color chiaro sono bucati sul sedere. Certo avrà freddo, povero cosino!

Ma, perché così tutto solo a quest'ora? L'hai ancora la tua mamma? il tuo babbo? hai una casa? Dimmi, hai cenato stasera? Ti piacerebbero i dolci? ne hai mangiato qualche volta? mangi almeno ogni giorno il pane? Che ne pensi di quei bambini che vestono bene ed hanno dolci a tutti i pasti?

Mi par di vedere in quel piccolo stomaco e in quel piccolo cervello... Che desolazione!

Ma dite dunque! che colpa ha il povero rospetto, che vi divora con gli occhi quella buona roba che non mangerà mai? Per quale miracolo potrà egli, rachitico e derelitto, conquistare quel posto, che i moralisti dicono esservi per tutti i volontari, al banchetto della vita? E quel desiderio legittimo, e sempre insaziato, di godere «la sua parte», — una parte piccina, piccina come lui — quali sentimenti dovrà far germinare in quella piccola anima? A che potrà condurlo?

Dolorosa domanda, alla quale la mente non osa di rispondere!

Ahime, ho veduto più d'una volta un povero aborto, un povero rospo umano, trascinarsi fra due angeli custodi ammanettati... Di che cosa gli chiede conto la società — ho pensato — che cosa gli ha dato essa? — non toccherebbe a lui chiedere conto alla società matrigna?

FABIO MAFFI.



I disappunti e le sorprese della pace

Disgraziatissima Pace! Scornata, schiaffeggiata, malmenata, sepolta ovunque sotto il peso ironico di note, e moniti e incartamenti diplomatici, con la diplomazia podagrosa sempre alle costole a inceppare il volo e legarle e arpare le ali - sotto il pretesto di aiutarla a spiarle - a toglierle, a forza di cure, quel poco fiato che forse avrebbe avuto, lasciata a se stessa, come certi malati incisi a forza di medici e di medicine; mentre a Ginevra stessa, nei Congressi pacifisti che dovrebbero essere i suoi templi ufficiali, non ha culto incontrastato, ma anzi, nel suo nome si scatenano le ire bellicose; povera Pace, dove deve rifugiarsi? a che porta deve picchiare, il povero angelo bianco insultato, rinnegato e infangato anche dai suoi stessi sacerdoti?

Ironia delle cose! Respinta e derisa da questi melliflui signori, che l'hanno sempre in bocca, e l'amano di così viscerato amore,

non le resta più che una strada libera. Ed ecco, essa picchia alla porta dove sta di casa, — col suo organo magno, il giornale — il partito combattivo e guerriero per eccellenza, il partito che ostenta il programma e la formula nient'affatto melliflua, molto odiata ed invisa, della «lotta di classe».

E il Partito socialista, col suo organo maggiore, l'Avanti!, le apre le porte e le braccia. Poiché esso solo, che vuole la pace nel mondo, tra gli uomini divenuti finalmente fratelli e non lupi agli altri uomini, esso solo può volere e vuole logicamente, sinceramente, ardentemente la Pace anche fra quei grandi agglomeramenti, quei nuclei, quei colossali organismi umani che sono le nazioni. Le nazioni, le quali oggi si guardano perpetuamente in cagnesco, pronte come lupi ringhiosi a saltar su e sbranarsi per ogni pretesto, ma domani, si spera, in un fulgido lontano domani, apprenderanno finalmente anch'esse la sola vera sovrana legge della Pace: l'amore, la fraterna solidarietà umana.

Storia della giovinezza d'una operaia

raccontata da lei medesima

(Continuazione, vedi numero precedente).

Sino allora, egli non mi aveva mai degnata della sua attenzione. Ma quando si accorse della influenza che esercitavo sulle compagne, la cosa gli dispiacque, e cominciò a osservarmi sempre più attentamente. Se prima si accontentava di farmi qualche ispezione sì o no una volta il giorno, e anche meno, adesso non c'era momento in cui non venisse a ficcare il naso nel mio lavoro in cerca di sbagli, fino a otto o dieci volte per giorno. Se mi alzavo per bere un po' d'acqua, mi seguiva e poi tornava a riaccompagnarmi al mio posto. Insomma ero sotto la sua sorveglianza continua, instancabile e intollerabile, e non gli sfuggiva né un mio gesto, né un mio movimento. Infine un giorno il proprietario mi mandò a chiamare per dirmi, che il caposala non era contento di me. «Pensi che ha la sua vecchia mamma da mantenere», mi disse infine. Io ero così confusa e stordita dal colpo, che non seppi rispondergli subito. Più tardi però, riflettendo con più tranquillità alle sue parole, feci in modo di tornarlo a incontrare, lo pregai di dirmi perché il sorvegliante non fosse contento di me. Gli osservai

che anzi, malgrado le frequentissime ispezioni, il mio lavoro era sempre ben fatto. Il fabbricante da un pezzo non lo consideravo più come «il padrone». Mi guardò fissa per un momento, poi se ne andò, dicendomi soltanto: «Stà bene, seguiti a lavorare puntualmente come ha fatto sinora».

CAP. XVI.

Il problema femminile

Mai sino allora mi si era ancora affacciato il problema femminile. Anzi, non sapevo nemmeno che esistesse. Il mio giornale non ne parlava, e ormai non leggevo più altra stampa che non fosse socialista. Del resto non conoscevo nessuna donna che si interessasse di politica. Io passavo per essere un'eccezione e tale mi credevo io stessa. Ritenevo che la questione maschile, e che tutta la politica, secondo la frase che ancora oggi troppe donne hanno in bocca, fosse «roba da uomini». Soltanto mi sarebbe piaciuto essere un uomo anche io per aver diritto di occuparmi di politica.

Dal programma del partito, che il mio giornale pubblicò più tardi, in occasione di un Congresso, appresi per la prima volta come i socialisti vogliano conquistare per la donna parità dei diritti con l'uomo. Ma anche allora continuavo tuttavia a ignorare che le donne stesse potevano collaborare nel partito.

Chi mi avrebbe detto allora che io, con migliaia e migliaia di altre donne mie compagne, ne saremmo divenute, non molti anni dopo, membri attivissimi, e chi mi avrebbe detto che, per numero e per zelo, l'elemento femminile ne sarebbe stato una delle più efficaci forze di propaganda? Quand'ècco, in quel torno di tempo, mi capita un bel giorno sotto gli occhi il seguente articolo del mio giornale socialista:

«La donna nel secolo XIX», fu il soggetto di una grande festa di beneficenza, data recentemente; argomento principale dell'originale rappresentazione fu «la dimostrazione della produttività economica della donna». Ci voleva proprio tutta la frivolezza, tutta la spietata e spensierata spudoratezza dei nostri «filantropi» per scegliere a soggetto di una «festa», di un «grandioso spettacolo» proprio il punto più doloroso dell'intero organismo sociale, proprio quella piaga sanguinante, quel tumore maligno, che raduna e dimostra in sé sola tutta la miseria e le sofferenze peggiori dell'umanità moderna. Oh, avremmo voluto farla vedere noi, a quelle dame e a quei cavalieri eleganti, la «regina della festa» nella sua squallida realtà: due volte schiava e due volte sfruttata, nella sua qualità di merce doppiamente contrattata e venduta, come oggetto di lussuria e come fonte di ricchezza!

Hanno, dunque, rappresentato la «produttività economica della donna». Saremmo curiosi di sapere in qual modo: hanno, forse, mostrato ai nobili intervenuti le lavoranti del-

le fornaci, luride e abbruttite e grandemente ammirate dai consiglieri d'amministrazione delle Società anonime proprietarie? oppure le merlettiste, col loro salario di sessanta centesimi per 16 ore quotidiane di lavoro coi fuselli, complimentate dai filantropi, «protettori e patroni» della industria dei pizzi? oppure le schiave dei lanifici, dei setifici, dei cotonifici, soprattutto, alle quali i signori industriali spiegano con argomenti persuasivi i vantaggi offerti dal lavoro notturno? oppure le risaiole, squallide e smunte dalla malaria e dalla denutrizione, mentre i cavallereschi caporali le convincono che quattro foglie di granoturco, oppure un po' di paglia sulla terra umida, il giaciglio che le bestie rifiuterebbero, sostituiscono con innegabile vantaggio il pagliericcio, diabolica invenzione di un'umanità corrotta e lontana dalla semplicità patriarcale dei costumi, tanto vantata... negli altri? Ma forse la nobile compagnia non si è abbassata a discendere tanto giù. Si è forse fermata alla produttività economica delle «intellettuali», e avrà contemplata con compiacimento la maestria a cinque, sei o settecento lire all'anno di stipendio, in qualche remoto villaggio, lasciata in balia del buon piacere del sindaco e della paterna protezione del piovano; oppure avrà visto sfilare sotto i suoi occhi la governante o l'insegnante privata, la schiava domestica istruita, così come le domestiche, schiave ignoranti, esposta ai capricci e al palese disprezzo di questa benefica società.

(Continua).